Titolo generale: Chiamati
Sottotitolo generale: Traccia per la *lectio* di Gv 1,35-51

Titolo 1 Introduzione

Nel racconto secondo Giovanni la chiamata dei primi discepoli avviene nell'arco di due giornate, durante le quali Gesù incontra i vari personaggi restando sempre al centro della scena (vv.37-51). La suddivisione temporale dei due giorni scandisce anche le chiamate: nella prima giornata sono chiamati i due discepoli del Battista e Simone (vv.37-39.40-42), mentre nella seconda giornata è la volta di Filippo e Natanaele (vv.43-44.45-51).

Titolo 1 Lectio

Il racconto inizia con le azioni di due personaggi.

personaggio	azione	tipo di azione
Giovanni	fissa lo sguardo	azione sensoriale
Gesù	sta camminando	azione di movimento

Il primo ad agire è Giovanni che fissa lo sguardo (*blépō*) su Gesù (azione sensoriale). Diversamente dai Sinottici, egli è «il testimone» e non «il battista». Gesù invece compare nell'atto di compiere un'azione di movimento: cammina (*peripatoúnti*) e non accenna a fermarsi (v.36). L'intreccio delle due azioni traduce plasticamente quanto è detto ai vv.29-34: Giovanni riconosce Gesù e lo presenta agli altri come «l'agnello di Dio» (vedi v.29). In quanto testimone, il testimone fa anzitutto esperienza di Gesù, poi lo indica («ecco…») senza spiegare chi egli sia. Questo perché nel Quarto Vangelo Gesù non è insegnato, ma si manifesta (v.31).

I primi due discepoli agiscono in modo speculare a Giovanni/Gesù (vv.36-37):

personaggio	azione	tipo di azione
i due discepoli	«sentendolo [Giovanni] parlare così»	azione sensoriale
	«seguirono Gesù»	azione di movimento

I discepoli si preparano alla chiamata con una duplice disposizione. Una dei sensi, poiché ascoltando Giovanni (*ḗkousan*) i due si apprestano a ricevere una parola; e una dinamica poiché, seguendo Gesù (*ēkoloúthēsan*), i due fanno del cammino dietro a lui la loro meta.

La chiamata dei due discepoli non inizia con un invito o un imperativo, ma presenta elementi speculari a quelli dell'incontro tra il Risorto e Maria nel (Gv 1,38; 20,15):

Gv 1,35-51		Gv 20,11-18
«Che cosa cercate?»	*domanda di Gesù*	«Chi cerchi?»
«rabbì… dove dimori?»	*domanda del discepolo/a*	«signore… dimmi dove l'hai posto…»
«Venite e vedrete»	*risposta di Gesù*	«Maria!»

Il parallelismo traccia idealmente il filo rosso di tutta l'esperienza discepolare in Gv. Tra le righe del racconto, l'evangelista segnala gli ingredienti irrinunciabili per ogni discepolo.

a. C'è anzitutto **una domanda di Gesù**, anzi *la* domanda: «Cosa cercate?». Il primo ingrediente è il verbo «cercare» (*zētéō*). Gesù chiede di chiarire l'oggetto della propria ricerca, passando peraltro dal «che cosa» (*tí*) al «chi» (*tína*) tra l'inizio e la fine del percorso.
b. Segue poi **una domanda del discepolo/a**, che si apre con un titolo di cortesia («*rabbì*», «signore») seguito da un interrogativo di luogo («dove»). I due discepoli cercano il posto dove abita Gesù per «dimorare *presso*» di lui (v.39). Maria cerca il posto in cui si trova il cadavere di Gesù (20,15). In entrambi i casi si cerca un «dove», che è meno di quanto offre Gesù: i discepoli saranno chiamati a «dimorare *in*» Gesù (cf. Gv 15,1-8); e Maria ha davanti a sé il corpo vivente del Risorto.

c. **La risposta di Gesù** è un appello alla relazione con lui. Nel caso dei due discepoli è un legame ancora tutto da creare, ancora una volta mediante una miscela di azione di movimento («venite») e sensoriale («vedrete»). Nel caso di Maria è un legame da risvegliare: gli occhi di lei non riconoscono le sembianze del suo «*rabbunì*» ma, all'udito di quel timbro di voce che ancora una volta chiama il suo nome, la donna non può sbagliare. È lui!

La prima chiamata inizia quindi con l'indicazione del Testimone e la richiesta da parte di Gesù di fare chiarezza su quel che si cerca. Non importa se la domanda è spuria e imprecisa (come i «dove» dei discepoli o di Maria). Gesù parte da lì, invitando a costruire e approfondire il legame con lui. E questo inizio è così importante da ricordarsi persino l'ora in cui è avvenuto («erano circa le quattro del pomeriggio»)!

La seconda chiamata comincia con una condivisione. Uno dei primi due discepoli racconta a suo fratello che ha «trovato il Messia». Avendo chiarito quel che cerca (v.38), Andrea racconta a suo fratello quel che ha trovato (v.41). I due hanno e avranno in mente un messia regale: Andrea crede che Gesù sia il «Cristo», e Pietro più avanti dirà di Gesù che è «il Santo di Dio» (Gv 6,69). Inevitabilmente la loro immaginazione diviene un'aspettativa su Gesù che coincide con la sua figura. Ma lui non bada a questo. Egli piuttosto «fissa lo sguardo *in*» Simone (*emblépō*), lo conosce intimamente. Nella Bibbia, dare un nome nuovo è un atto di potenza, un gesto divino, che richiede una conoscenza profonda dell'altro. Ecco alcuni esempi tratti dal libro di Genesi:

Genesi	cambio del nome	spiegazione
17,5	«Non ti chiamerai più Abram, ma ti chiamerai Abramo»	«perché padre di una moltitudine di nazioni ti renderò»
32,29	«Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele»	«perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!»
35,10	«Il tuo nome è Giacobbe, ma non ti chiamerai più Giacobbe: Israele sarà il tuo nome»	---

Il nome cambiato indica la vocazione (17,5) ed esprime l'identità profonda di una persona (32,29). Tornando a Simone, Gesù utilizza parole molto simili a Gen 35,10: «Tu sei Simone… sarai chiamato Cefa». La spiegazione è fornita dall'evangelista che, traducendo nel greco «Pietro» (*kēphás*), lascia intendere la vocazione/identità di Simone come «roccia». Dunque, anche in questo caso la chiamata non avviene mediante un invito o un imperativo. La vocazione di Simone *è* il nuovo nome: a lui non è detto «seguimi» ma «tu sarai chiamato» (v.42).

Con il v.43 inizia un nuovo giorno, tempo per altre due chiamate. La vocazione di Filippo è istantanea: per la prima volta Gesù chiama utilizzando l'imperativo «seguimi!», senza aggiungere altro. Filippo non parla, non agisce, ed è addirittura «trovato» (v.43). L'iniziativa è tutta di Gesù, il quale rimane in movimento («volle partire per la Galilea»). Questa terza chiamata è rapida e perentoria, totalmente diversa dalle altre. Eppure, nonostante le differenze, anche questa ha un punto in comune con le altre vocazioni: Filippo, Andrea e Pietro sono compaesani (v.44). Accennando a Betsaida, l'evangelista suggerisce al lettore di considerare queste chiamate non come fatti privati tra loro separati, ma come esperienze personali con elementi in comune.

Anche la chiamata di Natanaele inizia con una condivisione. Filippo gli racconta quanto gli è accaduto e lo invita: «Vieni e vedi» (v.46). Stando al racconto, Filippo non ha mai sentito questo invito, eppure si rivolge a Natanaele proprio come Gesù si è rivolto ad Andrea e all'altro discepolo (v.39). Nella sua condivisione Filippo trasmette a Natanaele la parola di Gesù, inavvertitamente! Da parte sua, Natanaele ci mette un po' a rispondere alla sua chiamata. Dapprima obietta a Filippo che Nazaret insignificante: il messia non può venire da un posto ignorato dai Profeti e dalle Scritture (v.46)! Dopo l'incontro e il dialogo con Gesù la domanda cambia: «Da dove (*póthen*) mi conosci?» (v.48). Natanaele passa da un'interrogativo su *da dove* proviene il messia a uno su *da*

dove proviene la conoscenza di lui. Nell'evoluzione della domanda è tracciata l'evoluzione del cammino vocazionale di Natanaele: facendo appello alla propria conoscenza («da Nazaret può venire qualcosa di buono?») egli dubita dell'identità di Gesù; scoprendosi profondamente conosciuto, egli riesce a dire il suo «sì» con una confessione di fede (v.49).
Il finale del racconto si apre a una promessa rivolta a Natanaele e a tutti gli altri, come indicato dal passaggio dal «vedrai» al «vedrete» (vv.50-51). Questa promessa ha già il sapore di una manifestazione («il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo») ancora tutta da scoprire. Infatti Gesù non anticipa le «cose più grandi di queste» (*méizō toútōn*): esse saranno viste solo nella risposta alla chiamata e nella sequela.

Titolo 1 Meditatio
Titolo 2 Il «Testimone»
Nel paese alsaziano di Issenheim è custodita su una pala d'altare la raffigurazione di una crocifissione. Ai piedi della croce l'artista (Matthias Grünewald, XV-XVI sec.) ha rappresentato Giovanni «il Battista» con gli fissi su Gesù, l'indice sproporzionato puntato verso di lui, e un agnello ai piedi. Sullo sfondo, come se fosse un fumetto, si legge la scritta latina: «*Illum oportet crescere, me autem minui*» («Lui deve crescere, io invece diminuire», Gv 3,30).
È un ritratto ben riuscito del «Testimone» giovanneo: egli è l'indice che punta dritto verso Gesù, consapevole di dover diminuire perché l'Agnello di Dio sia manifestato. I primi due discepoli del nostro racconto hanno avuto la grazia di incontrare un uomo così. Lo hanno ascoltato, avendo il coraggio di staccarsi da lui per seguire Gesù. Questo dice che talvolta la chiamata comincia per grazia di un testimone. Ma come riconoscerlo?
Il testimone è colui che ha **gli occhi fissi su Gesù**: lo ha riconosciuto nella sua vita e non lo perde più di vista. Lo «sguardo fisso» non è sinonimo di fissazione, ma esprime la abilità costante di saper individuare la presenza dell'Agnello, che non si ferma mai e passa continuamente.
Il testimone è poi colui che ha **l'indice pronto a indicare Gesù che passa**. Non ha la pretesa di spiegarlo in tutto e per tutto, perché anche lui è discepolo e anche lui è chiamato a conoscerlo sempre più. Se gli occhi del testimone sono sempre fissi su di lui, l'indice del testimone ha la forza di fissare anche lo sguardo degli altri su Gesù. Chi incontra il testimone ha la grazia di essere aiutato a riconoscere il passaggio dell'Agnello.
Il testimone, infine, è **colui che diminuisce**. Egli non tace la sua fede («ecco l'agnello!») e non ha paura di scomparire perchè cresca colui che è più grande. I due discepoli non esitano a lasciare Giovanni per seguire l'Agnello. E Giovanni non esita a uscire di scena per lasciare spazio a Gesù. in questo modo il testimone genera.
Anche a te potrebbe essere data la grazia di avere accanto un testimone. Osserva i suoi occhi: sono fissi su Gesù? Osserva il suo indice: sa indicare Gesù che passa? Osserva la sua umiltà: è capace di diminuire per far crescere colui che è più grande? Se hai accanto una persona così ascoltala e impara. Così facendo i due discepoli hanno trovato il Signore.

Titolo 2 Prepararsi alla chiamata: le disposizioni del discepolato
I primi due discepoli vivono una sorta di «preparazione alla chiamata» di Gesù attraverso due disposizioni: si mettono in ascolto della parola del Testimone e si incamminano dietro a Gesù. Questa loro preparazione avviene pertanto mediante il coinvolgimento dei sensi e l'avvio di un movimento. Questi due atteggiamenti possono essere di aiuto per ogni discepolo in cerca della chiamata.
Anzitutto **il coinvolgimento dei sensi**. I discepoli vedono lo sguardo fisso di Giovanni e lo sentono dire: «Ecco l'Agnello di Dio!». La loro «formazione» – potremmo chiamarla così – non è astratta

ma profondamente esperienziale. Il loro corpo, i loro sensi sono coinvolti in una sorta di «esercizio spirituale»: i due *vivono* la preparazione alla chiamata, ossia si preparano attraverso quello che fanno, che vedono e recepiscono. Essi imparano a fare della loro vita una preparazione alla chiamata: i sensi non permetteranno loro di riconoscere Gesù, ma li aiuteranno a partire. In particolare l'evangelista sottolinea la forza strategica dell'udito. Dì lì a poco i discepoli saranno invitati a «venire e vedere», ma al termine del Quarto Vangelo il Risorto dirà: «beati quelli che non hanno visto e hanno creduto» (Gv 20,29). L'ascolto invece è da subito efficace: l'udito dei due discepoli li porta a incamminarsi. L'ascolto è il senso privilegiato per prepararsi alla chiamata e all'incontro con Gesù. Anche un grande teologo come S. Tommaso D'Aquino lo riconosce nella sua preghiera davanti all'Eucaristia (*Adoro Te devote*):

Visus, tactus, gustus in te fállitur,	La vista, il tatto, il gusto, non ti percepiscono,
sed audítu solo tuto créditur.	ma solo per l'ascolto si crede con certezza.
Credo quidquid dixit Dei Fílius;	Credo tutto ciò che disse il Figlio di Dio;
nil hoc verbo veritátis vérius.	nulla è più vero di questa parola di verità.

I discepoli **si dispongono poi al movimento**. Dopo aver ascoltato, essi s'incamminano. Questo, da una parte, conferma la prontezza dei due: non hanno indugi. La sollecitudine con cui si avviano non è dovuta al fatto che hanno già tutto chiaro – il Testimone ha solo indicato e non spiegato – ma al fatto che essi si sono preparati. Non si può pretendere di essere pronti a partire, se prima non ci si è preparati. Dall'altra parte, la partenza dei due esprime una libertà coraggiosa: i discepoli lasciano Giovanni. Su questo aspetto l'evangelista non dice nulla. Succede e basta. Deve succedere. I due devono aver avuto un legame profondo con il Testimone, se è bastato il suo sguardo e una sua frase per convincerli a partire. Ma questo legame non trattiene, anzi libera. Tutta la «formazione» dei discepoli era finalizzata a questo momento: Giovanni e i due avranno lavorato a lungo per essere pronti a questa partenza, e al conseguente distacco. Prepararsi alla chiamata è anche questo. Il cammino inizia con una partenza che scaturisce da una parola ascoltata. Forse per questo è talvolta difficile partire. Forse per questo è difficile ascoltare una parola che fa partire ed è preferibile congedarla come una parola folle. Ma senza questa parola si rischia di restare immobili, tra parole vane.

> L'uomo che cammina è quel folle che pensa che si possa assaporare una vita così abbondante da inghiottire perfino la morte. Coloro che ne seguono le orme e credono che si possa restare eternamente vivi nella trasparenza di una parola d'amore, senza mai smarrire il respiro... Quello che sostengono è inaccettabile. La loro parola è folle e tuttavia cosa valgono altre parole, tutte le altre parole pronunciate dalla notte dei secoli? … Forse non abbiamo mai avuto altra scelta che tra una parola folle e una parola vana.[1]

Titolo 2 Gli ingredienti irrinunciabili del discepolato

L'incontro tra Gesù e i due discepoli mette in evidenza tre ingredienti irrinunciabili del discepolato. C'è anzitutto una domanda che Gesù pone ai due: **«Cosa cercate?»**. È una domanda profonda che il discepolo non deve mai abbandonare (come avviene nel Quarto Vangelo). La chiamata chiede di fare chiarezza sulla propria domanda. Non importa se è giusta o sbagliata, quella domanda sei tu! **I due discepoli cercano la dimora di Gesù**. Stando alla didattica del tempo, il discepolo non andava dal maestro a «prendere lezione» ma abitava con lui, perché l'insegnamento non passa solo per un trasferimento di concetti ma per osmosi di vita. I discepoli cercano quindi «la dimora del maestro», dove poter stare con lui e assimilare da lui. I due non cercano un chiarimento, un'illuminazione, o l'emozione di una parola ad effetto: tutte cose che in un attimo si ricevono (e

[1] C. BOBIN, *L'uomo che cammina* (= Sympathetika), Qiqajon, Magnano (BI) 1998, 29-30.

in un attimo si dimenticano). I due cercano una dimora, luogo di perseveranza e quotidianità, di assimilazione lenta e continua. Questa è la domanda del discepolo!
Per questo l'invito **«venite e vedrete»** non è un enigma ma un consenso. Gesù non fa il misterioso, ma dice ai due che ha accolto la loro domanda.
In sintesi, gli ingredienti irrinunciabili del discepolato sono: non perdere di vista la domanda profonda che si ha; coltivare l'importanza di una quotidianità alla presenza del maestro (la dimora); non dimenticare che la chiamata passa anche dall'accoglienza della tua domanda da parte di Gesù.

Titolo 2 Altri aspetti della vocazione: la chiamata per nome (Pt), la condivisione (Filippo-Betsaida) e lo stupore di sapersi conosciuti (Natanaele)

Gli altri racconti di vocazione nel passo aggiungono ulteriori aspetti importanti della chiamata. Anzitutto la chiamata riguarda **il nome**, ossia l'identità del discepolo. Non è un aspetto marginale: ti trasforma, o meglio ti porta a una profondità maggiore di consapevolezza di chi sei tu. «Cefa» non è il *sopra*-nnome di Simone, cioè qualcosa di aggiunto. «Cefa» è l'identità più profonda di Simone. Accogliere la chiamata significa dunque scoprire e accogliere ciò che di più profondo io sono, o meglio, ciò che di più profondo Dio ha visto e ha pensato in me.
La chiamata passa poi per **una condivisione**. Andrea racconta a Simone, Filippo racconta a Natanaele. L'uno e l'altro *si* raccontano a una persona vicina e cara (il fratello, l'amico). E dentro queste parole passa la parola di Gesù, scorre la chiamata. Nell'uno e nell'altro caso il racconto ha degli aspetti spuri (Andrea e Filippo danno delle definizioni incomplete di Gesù), ma è capace di provocare, attirare, contagiare. Non c'è la volontà di convincere l'altro a tutti i costi, né la pretesa di avere ragione. C'è il gusto di raccontarsi nella bellezza di essere stati chiamati, e il piacere di farsi coinvolgere dalla gioia di chi si racconta.
Infine, la chiamata avviene per Natanaele nel momento in cui passa **dalla pretesa di conoscere allo stupore di sapersi conosciuto**. Questa dinamica, tipica del Quarto Vangelo, viene spesso descritta anche con il verbo amare: il discepolo è colui che ha imparato a sentirsi amato, prima ancora che a preoccuparsi di amare. Questo non perché il discepolo può anche non conoscere e non amare Gesù ma perché, se prima si sente conosciuto e amato, il discepolo impara a conoscere e amare al modo del Maestro (cf. Gv 13,15). È la stessa dinamica che Nouwen descrive a proposito della preghiera:

> A volte sentirai che non succede nulla nella tua preghiera. Tu dici: «Sono soltanto seduto qui e comincio a distrarmi». Ma se ti addestri una mezz'ora al giorno ad ascoltare la voce dell'amore, scoprirai gradualmente che sta succedendo qualcosa di cui non eri ancora cosciente… Pensavi che quello che succedeva durante il tuo tempo d'ascolto non era niente più che una enorme confusione, ma poi ti scopri ad aspettare con ansia il tuo momento di silenzio e a sentirne la mancanza quando non puoi averlo. Il movimento dello Spirito di Dio è molto rispettoso, molto dolce – e nascosto. Non esige attenzione. Ma questo movimento è anche persistente, forte e profondo. Cambia i nostri cuori in maniera radicale. La disciplina costante della preghiera ti rivela che tu sei il benedetto e ti dà il potere di benedire gli altri.[2]

Titolo 2 Le cose più grandi: la chiamata è una promessa, non un'assicurazione

Ricevere una chiamata è un'apertura sul futuro. Ma al futuro si può guardare in due modi: cercando un'assicurazione, quando prevedo e temo «incidenti di percorso»; e gioendo per una promessa, quando vedo la fecondità del tempo davanti a me.

[2] H. J. M. NOUWEN, *Sentirsi amati. La vita spirituale in un mondo secolare* (= Spiritualità 39), Queriniana, Brescia 2005, 63-64.

Gesù promette «cose più grandi di queste» senza specificarle. Se il discepolo guardasse al futuro cercando un'assicurazione, questo non basta. È troppo generico, troppo vago e poco rassicurante. Ma se il discepolo guarda al futuro intuendone la fecondità, allora si fida e si affida desideroso e pronto a lasciarsi stupire.